

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA  
udegiwannangeli@unita.it

**H**a guidato per tre anni la missione Unifil 2 in Libano. Anni tempestosi, difficili, condotti, e non è una metafora, in una delle prime linee più calde al mondo. È il generale Claudio Graziano. *L'Unità* lo ha intervistato in giorni politicamente caldi: quelli in cui si discute del futuro delle missioni italiane all'estero. Il Libano, e non solo.

**Generale Graziano, perché non è enfatico affermare che la missione in Libano è stata per l'Italia un «fiore all'occhiello» della sua presenza internazionale?**

«In quei tre anni ero capo missione, «tecnicamente» non ero italiano, appartenevo alle Nazioni Unite. Devo dire, però, che la mia percezione è stata sempre quella di avere un adeguato supporto del Paese, in ogni circostanza, al di là dei cambi di Governo. Così come ho registrato la stima che l'Italia aveva all'estero, una percezione che a volte manca o è inferiore al nostro interno. Il Libano ne è una riprova. Ancora oggi, tanto Israele quanto il Libano fanno sapere che è importante la presenza italiana, che è gradita la presenza di un comandante italiano. Nel mio periodo, devo dire che da un certo punto di vista sono stato leggermente più fortunato...».

**In che senso, generale?**

«Era un momento particolare. Era appena finita una guerra. C'era il timore di un nuovo conflitto, la paura di un'altra, drammatica emergenza. E questo probabilmente faceva più notizia. Oggi l'attenzione internazionale verso il Libano sembra essersi un po' spenta. E questa è per me fonte di preoccupazione...».

**Perché?**

«Perché il Medio Oriente necessita di un costante interesse, supporto e pressione internazionali. Oltre il Libano, direi che nel nostro Paese vi sia la percezione che le missioni in generale siano un «fiore all'occhiello» dell'Italia, una cosa che l'Italia sta facendo bene e che le missioni contribuiscono a rafforzare il nostro ruolo e prestigio internazionali. Poi è chiaro, purtroppo, che si parla più degli eventi negativi che di quelli positivi. È sempre stato così. In Afghanistan si parla più dell'attacco meno del fatto che è in atto una «transition» che sta procedendo, che Herat viene riconsegnata alle autorità locali, fatti di grande positività. Purtroppo l'attacco, con dei feriti o peggio con



Libano, un soldato italiano della missione Unifil impegnato in una azione di pattugliamento

**Intervista al generale Claudio Graziano**

# «Noi decisivi per la pace La missione in Libano strategica per l'Italia»

**L'ex comandante Unifil:** «Sui contingenti ogni decisione va presa in sinergia assoluta con le Nazioni Unite e gli alleati. I nostri soldati, vanto del Paese»

dei caduti, stimola maggiormente l'interesse dei media».

**Lei ha fatto riferimento all'apprezzamento comune, sia da parte israeliana che libanese. Questo significa che la presenza militare in missioni internazionali è anche un valido strumento diplomatico per l'Italia?**

«Direi proprio di sì. Nella mia vita ho fatto tre missioni importanti: il comandante di battaglione in Mozambico; il comandante di brigata in Afghanistan e il capo missione in Libano. In Libano ero in una situazione migliore, perché ero sia militare che civile: ero sia comandante del-

le forze di Unifil che il capo diplomatico e capo missione. Noi eravamo uno «strumento» nelle mani del segretario generale delle Nazioni Unite. Le nuove missioni internazionali, come quella in Libano, sono multidimensionali, nel senso che io operavo su diverse componenti: quella militare, quella diplomatica, la componente umanitaria, quella delle Ong, con il coordinamento di tutte queste attività. Era uno sforzo corale che, senza i militari, in quelle situazioni di transizione non può funzionare. È un approccio innovativo che l'Onu ha fatto suo negli ultimi tem-

pi, imponendo alle Ong di operare insieme ai militari perché hanno questa funzione essenziale. Certamente ti devi guadagnare la stima della popolazione. Occorre sempre ricordarsi che un contingente di pace opera a favore della popolazione che è andata ad aiutare e soccorrere. Il nostro primo dovere, oltre la tutela del proprio personale, è proprio quello di garantire la sicurezza delle popolazioni e ottenerne il consenso. Senza consenso non c'è missione di pace».

**Questa sensibilità verso le popolazioni civili sembra essere il connotato**